

La ri-costruzione della tradizione

Giuseppe Marci

1. C'è, immanente nello stesso concetto di letteratura, un valore politico o piuttosto civile che aggiunge fascino e complessità a ogni riflessione riguardante tanto i processi di elaborazione quanto quelli di studio della produzione letteraria.

Per restare in ambiti a noi vicini sarà sufficiente evocare il nome di Francesco De Sanctis e della sua *Storia della letteratura italiana*, che incarna l'idea del progetto unitario, ricerca e propone gli elementi culturali ritenuti utili per la costruzione di una coscienza nazionale, per *fare gli italiani*, come si diceva, una volta che era stata fatta l'Italia.

È interessante notare come, quand'anche vengano messi in discussione aspetti importanti dell'ipotesi desanctisiana, in un'età che sottopone a profonda revisione il canone letterario e linguistico, siano comunque ritenuti attuali i nessi tradizione-memoria-identità, letteratura-conservazione del passato-comprensione del presente. La qual cosa carica di responsabilità lo studioso della letteratura e, nel contempo, lo sottrae a quel destino di marginalità cui sembrano volerlo confinare le visioni tecnologiche e i pragmatismi dominanti.

In una prospettiva meditata è anzi possibile comprendere come l'indagine filologico-letteraria, lungi dall'essere un'astrazione dalla realtà, sia un modo per intervenire attivamente nei processi di costruzione di un corpo sociale consapevole di sé e del ruolo che può interpretare nelle complesse dinamiche della modernità. Sia un modo per spiegare, strettamente tenendosi ai propri principi, quale composita e varia costruzione sia la storia della cultura italiana e, specialmente, la storia letteraria il cui *filo conduttore* da subito perduto, come diceva il Dionisotti, è rappresentato dalla tradizione linguistica, dalla varietà delle lingue e

dei dialetti impiegati nella scrittura. E poiché è stato evocato il nome di Carlo Dionisotti, converrà ricordare la *Premessa e dedica* all'edizione einaudiana del saggio *Geografia e storia della letteratura italiana*, e particolarmente le parole con le quali lo studioso si augura che i suoi scritti compresi in quella raccolta, “facciano testimonianza di una inchiesta condotta con scrupolo di verità, ma con passione politica, sulla storia tutta della letteratura italiana nel quadro generale della storia d'Italia”. E aggiunge: “Di qui un'attenzione rivolta ai propositi e successi degli uomini nelle condizioni proprie in cui si trovarono a scrivere, piuttosto che all'intimità e alle risonanze lontane, o come usa dire, all'universalità delle loro scritture”¹.

Condizioni proprie alle quali è insieme necessario e difficile pensare, per chi è erede più o meno consapevole di una tradizione (“la tradizione è fatta anche di riporti passivi” avverte Ezio Raimondi²) prevalentemente orientata a considerare come un valore l'*universalità delle scritture*. E in nome di tale *valore* a scartare piuttosto che ad accogliere, a selezionare sulla base di un criterio canonico poco incline, almeno sul piano teorico, a tener conto delle *condizioni proprie*.

Qualora di tali *condizioni* vogliamo occuparci, vedremo aprirsi di fronte ai nostri occhi vastità di scenari prima impensabili, potremo frugare fra i *rifiuti* dei quali parla Virginia Woolf nel passo collocato da Raimondi in apertura del suo libro³, della pietra giudicata superflua, secondo Lotman, dai costruttori di un sistema e ritenuta invece fondante per il sistema successivo, che è poi la stessa cantata nel *Salmo 118*: “la pietra respinta dai costruttori è diventata la pietra angolare”.

¹ C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1971, p. 7.

² E. RAIMONDI, *Letteratura e identità nazionale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 85.

³ “Ogni letteratura, invecchiando, lascia accumulare il suo mucchio di rifiuti, il suo archivio di momenti svaniti e di vite dimenticate, spesso raccontati con accenti deboli e incerti, morti. Ma se vi lasciate andare al piacere di leggere dei rifiuti, sarete sorpresi, anzi sarete stupefatti, dalle reliquie di vita umana che si trovano in questi mucchi” (citato in E. RAIMONDI, *op. cit.*, p. VII).

2. Nel panorama della storia, della storia culturale, letteraria e linguistica degli italiani⁴ un ruolo tutto suo particolare (che qui certo non abbiamo la possibilità di ricostruire ma al quale possiamo soltanto alludere) ha esercitato la Sardegna.

Storia di un' *entità* a se stante, forgiata, dopo il tramonto della civiltà nuragica, nell'incontro/scontro con i numerosi popoli insieme ai quali ha percorso il cammino della pace e della guerra, dello scambio commerciale, linguistico e artistico: fenici e cartaginesi, romani, vandali, bizantini, arabi, catalani e aragonesi, per citare i più importanti.

Nell'età medioevale l'incontro con Pisa e Genova, con la lingua e la cultura *italiane* che lasciano un segno, prima che l'isola venga attratta nell'orbita iberica nella quale resterà per circa quattro secoli fino al principio del Settecento. Ma anche questa immersione nelle lingue catalana e aragonesa, nella cultura spagnola che nel Quattro, Cinque e Seicento raggiungeva i vertici del suo prestigio, non può essere considerata totale perché i giovani sardi frequentavano anche le università italiane, studiavano e sapevano impiegare la lingua di Dante e del Tasso, così come, del resto, sapevano utilizzare per le loro scritture il sardo nelle sue diverse varietà.

Nel 1720 inizia il rapporto col Piemonte, ovverosia con una parte altrettanto *periferica* rispetto al centro geografico, culturale e linguistico di un'Italia che politicamente ancora non esiste e che avvierà i processi unitari più o meno nello stesso periodo di tempo in cui la Sardegna sancisce la *perfetta fusione* col Piemonte (1847). Ma tale fusione, che in breve si rivela assai poco *perfetta*, non cancella la memoria, o la nostalgia, o un sentimento di sé come fisionomia distinta, *nazione incompiuta* o *mancata* che non è arrivata al raggiungimento della forma statutale ma sa di avere una lingua e una cultura proprie.

⁴ “La storia italiana – scrive Giuliano Procacci – o, più esattamente, la storia delle genti e degli uomini che hanno abitato la penisola” (G. PROCACCI, *Storia degli italiani*, Bari, Laterza, 1980, p. XI). Storia delle genti e uomini che hanno abitato la penisola e, ci permettiamo di aggiungere, le isole.

E prova un moto di compiacimento nel sottolineare che le prime attestazioni di una lingua romanza strutturata sono i *condaghes* (registri patrimoniali compilati a partire dall'XI sec.), che nella lingua sarda è scritta la *Carta de logu*, promulgata dalla *juighissa* Eleonora il 14 aprile 1392 e rimasta a normare la vita dei sardi fino all'introduzione del Codice feliciano (1827).

Una storia della scrittura antica, dunque, e per molti aspetti ancora poco conosciuta, ma comunque meritevole di attenzione da parte di filologi e linguisti, letterati e storici delle culture.

3. Un segnale di attenzione per tale storia, con tutta probabilità il più forte, viene, nell'ultimo quarto del Novecento da un insigne rappresentante del mondo politico sardo.

Raggiungendo il vertice di una lunga riflessione incentrata sui concetti di democrazia, regionalismo e autonomismo, e con l'evidente intendimento di offrire, da un lato, un supporto storico-culturale al sentimento identitario dei sardi e, dall'altro, di favorire la costruzione di una moderna coscienza di sé capace di confrontarsi negli ampi scenari del Mediterraneo, dell'Europa e del mondo, Umberto Cardia – uomo di lettere, politico, parlamentare nazionale ed europeo, autore di una storia dell'idea autonomistica sarda⁵ – promosse la costituzione di un *Istituto bibliografico editoriale sardo* che nel 1976 pubblicò il suo *Programma*.

Tale *Programma* – che, pur non essendo firmato, è di pugno dello stesso Cardia – partiva da una premessa storica e ideologica, ricercava i momenti nei quali era affiorata, nel corso dei secoli, l'idea di individuare una sequenza di scrittori *sardi*, e descriveva le modalità seguite nelle diverse circostanze: “L'esigenza di raccogliere in una *summa*, il più pos-

⁵ U. CARDIA, *Autonomia sarda. Un'idea che attraversa i secoli*, Cagliari, Cuccu, 1999.

sibile unitaria ed organica, le espressioni della produzione scritta degli intellettuali sardi, scrittori in senso lato, che siano alla vita del popolo sardo organicamente legati e si pongano, quindi, come riflesso della sua vicenda nel tempo, è una esigenza di coscienza politica e culturale che percorre, senza trovare fino ad oggi appagamento, tutta la storia moderna della Sardegna.

Non che tentativi non siano stati, di quando in quando, compiuti. Ma essi sono rimasti tali, abbozzati, interrotti, a testimoniare insieme la validità dell'esigenza e le difficoltà dell'opera. In generale, essi coincidono temporalmente coi periodi di preparazione culturale dei moti che tendono, a partire dal periodo giudiciale, alla conquista o alla riconquista di una qualche forma di autonomia e di autogoverno. La tendenza è, come noto, tipica di tutti i popoli che, in base alla specificità della propria storia nazionale, seminatale, regionale, si sforzano di affermare, anche nelle istituzioni politiche, la loro peculiare identità, quale che siano il grado e la forma di autonomia corrispondenti alle particolari condizioni di ciascuno.

In Sardegna, in un ambiente culturale relativamente elementare e primitivo, ma non esente da influssi della cultura mediterranea ed europea, tale tendenza informa di sé le raccolte che, specie dopo l'introduzione della stampa, si van compiendo sia di opere manoscritte che di libri e di documenti a stampa, relativi alla vita politica, economico-sociale dell'isola e alle sue tradizioni, presso i numerosi conventi, vescovadi, abbazie e presso le corti signorili, alcune delle quali, come quella del marchese di Oristano fino alle soglie del 1500, continuavano, in modo più o meno diretto, la tradizione delle corti giudicali.

Più avanti, interessanti raccolte di autori sardi compaiono nelle biblioteche private di notai, legali, medici, magistrati, bibliofili e si cominciano a stendere i primi elenchi di bibliografia sarda.

Occorre, però, notare che se l'ispirazione di tipo vetero-nazionale, coll'immagine del *rennu* (regno), permea le antiche raccolte, formatesi nei luoghi religiosi, all'ombra delle rovine e delle memorie giudicali (e

sarà in questo spirito che potrà aver vita il clamoroso episodio delle false Carte d'Arborea) man mano che, coi secoli, si svolge il processo di cristallizzazione e di disgregazione degli istituti e delle forme di vita giudicali, anche la coscienza dei valori culturali autonomi, sotto la spinta delle irruzioni dall'esterno, appare attenuata e almeno in parte obliterata da una sorta di cosmopolitismo e di eclettismo di impronta europea-mediterranea.

La selezione organica delle produzioni intellettuali, in base alla loro natura più o meno autoctona, al loro valore *nazionale*, lascia il posto al criterio semplicemente tematico: si raccoglie e si scheda o si ristampa tutto quello che si scrive sulla Sardegna. Il recupero di valori autoctoni, nella produzione intellettuale, avverrà con molta fatica, incertezze e in un decorso di tempo che non è ancora terminato”⁶.

Molteplici gli aspetti di interesse nel testo citato, a cominciare da quell'allargamento del canone (non facciamoci trarre in inganno dal fatto che il discorso nelle sue linee generali appare come una ricostruzione del passato: il suo nocciolo logico consiste, come si comprende chiaramente, nella progettazione di una ipotesi per il futuro) che consente di includere nel *corpus* opere di genere diverso, anzi, più ampiamente, “espressioni della produzione scritta” di scrittori che tali siano anche e solamente “in senso lato”. Di contro, la prescrizione netta che impone di formare la selezione sulla base dei “valori autoctoni”, ovverosia includendo soltanto gli autori che appartengano alla *nazione* – come avviene, del resto, per tutte le letterature dette, appunto, *nazionali* – e non, genericamente, gli scrittori di *cose sarde*.

Nel pensiero di Cardia non c'è traccia di quell'idealismo che aveva permeato (e forse per certi versi ancora permeava, pur declinato nell'accezione marxiana) parte della cultura italiana. Egli non parte dal-

⁶ IS.B.E.S. ISTITUTO BIBLIOGRAFICO EDITORIALE SARDO, *Programma statuto*, Cagliari, Stef, 1976, s. i. p.

l'*idea* ma dalla *cosa*, è uso rivolgere la sua attenzione ai dati della storia e, quindi, “ai propositi e successi degli uomini nelle condizioni proprie in cui si trovarono a scrivere, piuttosto che all’intimità e alle risonanze lontane, o come usa dire, all’universalità delle loro scritture”: con tale metodo ha affrontato lo studio delle “espressioni della produzione scritta” sarda.

Per altri versi, conosce a fondo l’esperienza maturata dai popoli che, nel corso del ventesimo hanno compiuto un percorso di liberazione nazionale, non solamente con gli strumenti della lotta politica ma anche con quelli dello studio e della riflessione. Forse più con questi che con quelli perché chi cerca di liberarsi interiormente dagli effetti della dominazione coloniale deve, innanzi tutto, “*lavare* gli occhi, capovolgere il modo di guardare la realtà per cogliere il vero”⁷.

Non è la prima volta che il pensiero politico sardo – ricco per una tradizione secolare che nell’Ottocento raggiunge i suoi vertici con Giorgio Asproni (1809-1876) e Giovanni Battista Tuveri (1815-1887) e nel Novecento si esprime con la riflessione di Antonio Gramsci (1891-1937) e l’azione politica di Emilio Lussu (1890-1975)⁸ – costruisce la sua elaborazione sui temi dell’autonomismo e del federalismo nel riferimento alle situazioni caratterizzate dal confronto fra due popoli, uno *maggiore* e uno *minore potente*, ma questa volta ci sono, al tutto nuovi e moderni, due elementi che importa segnalare.

⁷ J. BERNABÉ, P. CHAMOISEAU, R. CONFIAnt, *Elogio della creolità*, Como-Pavia, Ibis, 1999, p. 45.

⁸ Ma anche senza attingere alla sfera della speculazione filosofica, e restando nell’ambito della polemica politica e giornalistica, è interessante vedere come il riferimento a situazioni internazionali che presentino analogie o punti di contatto con quella della Sardegna è stato abitualmente praticato. Valga per tutti l’esempio di Stefano Sampol Gandolfo (1819-1889), animatore del giornale “L’Eco della Sardegna” (1852-53), nel quale ricorrono i richiami al rapporto fra Irlanda e Inghilterra e alla situazione degli indiani d’America. Al riguardo, cfr. L. ORTU (a cura di) *L’Eco della Sardegna di Stefano Sampol Gandolfo*, Cagliari, Cucc, 1998.

Consiste il primo nel crescente affermarsi di nuove sensibilità che il processo di unificazione europea sembra favorire⁹: l'idea dello Stato-nazione monolitico e centralizzato è sempre più contestata, avanzano e vanno affermandosi le istanze di autonomia politico-territoriale da parte di regioni, comunità *minori*, popoli e gruppi distinti, minoranze etniche, culturali e linguistiche presenti all'interno di numerosi Stati nazionali che con forza crescente esprimono la richiesta di forme sempre più avanzate di autonomia. Il secondo nella consapevolezza che la rivendicazione di una propria fisionomia *culturale* implica la necessità dell'individuazione di tale fisionomia, non limitandosi a osservare i più appariscenti aspetti della cultura materiale e folklorica ma anche cimentandosi nello studio inteso a scoprire, quando esistano, le tracce della tradizione scrittoria propria di ogni singola comunità.

Tale è l'orizzonte di pensiero all'interno del quale va inserito il progetto dell'Isbes che, in coerenza con le premesse enunciate, richiama e valuta criticamente le iniziative più o meno analoghe realizzate in Sardegna negli ultimi tre secoli: "quando, in un periodo di forte ripresa del moto autonomistico, alla fine del '700, si manifesta un primo tentativo, quello di Domenico Simon, di sottolineare la continuità e il valore della tradizione intellettuale e letteraria della Sardegna, con una raccolta di *Scriptores rerum sardoarum*, non si andrà ad una raccolta di scrittori sardi ma di scritti sulla Sardegna, pur intesi ad illuminarne natura, istituti politici e sociali, peculiari costumi e tradizioni.

Il primo e, purtroppo, unico volume della raccolta, stampato a Torino negli anni 1785-88, comprenderà, così, insieme con la *Sardiniae brevis historia* di Sigismondo Arquer e col *Condaghe della Chiesa di Saccargia*, anche la *Sardinia antiqua* del Cluverius e le *Antiquitates italicæ mediæ*

⁹ Può essere utile ricordare che Umberto Cardia nel 1980 venne eletto al Parlamento Europeo e che nello stesso anno, all'interno di tale istituzione, fu il primo firmatario di una proposta di risoluzione mirante alla tutela e alla valorizzazione "delle particolarità etniche, culturali e linguistiche dei popoli, delle minoranze e dei gruppi regionali".

aevi ad Sardiniam spectantes, di L. A. Muratori, opere erudite e di grande valore sulla storia antica e medioevale dell'Isola, ma del tutto esterne rispetto alla cultura autoctona sarda.

Dalla fine del '700 in poi lo sforzo di mettere in evidenza e di ridurre ad unità le espressioni della produzione intellettuale e letteraria sarda si manifestano con maggiore frequenza, anche in relazione allo spirito *nazionalitario* del primo romanticismo e si depurano del più grosso cosmopolitismo. Si moltiplicano gli elenchi bio-bibliografici, di Pietro Martini¹⁰ e del canonico Giovanni Spano¹¹, le schede, specie quelle interessanti la letteratura, de "*Gli uomini illustri della Sardegna*"¹² di Pasquale Tola e numerosi altri, più o meno organici, tentativi. Al culmine di questo sforzo si pongono anche le opere di Giovanni Siotto Pintor sulla storia civile e letteraria dei popoli di Sardegna¹³.

Si succedono, altresì, in concomitanza col fiorire delle società storiche e culturali e delle prime riviste di cultura (dopo il fallito tentativo dell'Azuni di dar vita ad una Biblioteca Sarda), sforzi interessanti di dare vita ad iniziative editoriali per la stampa e la ristampa di autori sardi, con ideologia più o meno accentuatamente *sarda* o *sardista* avanti lettera.

Spicca, tra questi sforzi e tentativi, quello operato sul finire del secolo scorso a Sassari, da Giuseppe Dessì, di pubblicare in una Biblioteca sarda, come si fece per un certo tempo, opere antiche e moderne di autori sardi.

In tempi più vicini a noi, a metà degli anni '30, il Ciasca e i suoi collaboratori raccolgono in diversi volumi, tutte le voci attinenti a temi

¹⁰ Pietro Martini è autore della *Biografia sarda* (Cagliari, 1837-38)

¹¹ Il riferimento è all'*Abbecedario storico degli uomini illustri sardi* (Cagliari, 1869), tuttavia basato sulle false Carte d'Arborea.

¹² Il riferimento è a P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, Torino, 1837-1838 (oggi in ed. anast. Forni).

¹³ Giovanni Siotto Pintor è autore della *Storia letteraria di Sardegna* (Cagliari, 1843-44) e della *Storia civile dei popoli sardi dal 1798 al 1848* (Torino, 1877).

sardi, reperibili attraverso lo spoglio degli schedari delle principali biblioteche pubbliche e private sarde¹⁴. Ne risulta un lavoro di indubbia utilità come repertorio bibliografico, ma il taglio tutto esteriore ed esterno dell'opera, volto ad affastellare nomi e titoli su temi, i più disparati, di interesse sardo, ne inficia, alla base, ogni valore di ricerca organica, ai fini qui indicati. Simile giudizio deve esprimersi sulla *Storia letteraria di Sardegna* di Francesco Alziator, dove la ricerca dell'immagine poetica prevale su quella del processo intellettuale e culturale complessivo.

Sono invece da menzionare, pur nei limiti di un sardismo che tende al folklorico, il programma editoriale e le collane di autori sardi curate da Raimondo Carta Raspi, in un periodo in cui tali iniziative venivano ad assumere significato di opposizione e di resistenza alla pressione nazionalistica e dannunziana del fascismo, e le più recenti ricerche bibliografiche¹⁵ di Raimondo Bonu¹⁶.

Sulla base di tali principi l'*Isbes* fondava il progetto "di raccogliere in una *summa*, il più possibile unitaria ed organica, le espressioni della produzione scritta degli intellettuali sardi, scrittori in senso lato", dall'antichità ai giorni nostri e forniva un "elenco esemplificativo di opere o di autori per la collana *Scrittori sardi*" che si articolava in 212 voci. L'obiettivo al quale quel *Programma* guardava era evidentemente *politico*¹⁷, ma la metodologia proposta tendeva ad introdurre un orientamento editoriale basato su criteri scientifici: "La *summa* dovrebbe constare di opere integrali ed antologiche, in edizione critica, con apparato di note,

¹⁴ R. CIASCA, *Bibliografia sarda*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1931-34.

¹⁵ Raimondo Bonu è autore, fra l'altro, di *Scrittori sardi nati nel secolo XVIII* (Cagliari, 1972) e di *Scrittori sardi nati nel secolo XIX con notizie storiche e letterarie dell'epoca*, Sassari, Gallizzi, 1961.

¹⁶ I.S.B.E.S., *Programma statuto*, cit.

¹⁷ "Il deposito culturale che scaturisce da questa vicenda secolare della Sardegna, dai contatti con l'Italia, con la Spagna, con la Francia, col mondo arabo, è rilevante e di valore universale. Eredi di questo patrimonio sono le nuove generazioni che sentono la necessità di giungere alle radici più profonde e di cogliere le dimensioni politiche e morali più generali dell'autonomia regionale" (Ibidem).

ortografia ridotta in forma moderna, traduzioni a fronte, nonché introduzioni di una certa ampiezza che collochino ogni opera e la sua genesi nel proprio tempo”¹⁸.

L’estensore del *Programma* aveva consapevolezza del valore generale della proposta¹⁹ e delle difficoltà che sarebbero sorte, inevitabilmente, per un progetto la cui realizzazione avrebbe richiesto “una mobilitazione straordinaria, oltre che finanziaria, di energie culturali e un lasso di tempo non inferiore al decennio per una serie di circa 120 volumi che potrebbe eventualmente essere accompagnata da una seconda serie di altre opere”²⁰.

Si trattava, come i fatti hanno poi dimostrato, di un progetto anticipatore di sensibilità politico-editoriali ancora di là da venire, che si sarebbero costruite successivamente anche per questa forte sollecitazione e che, una volta maturate, avrebbero dovuto fare i conti con le dimensioni economiche e commerciali dell’impresa.

Ma certamente c’era, in quella proposta, un germe che non ha mancato di fruttificare sia sul piano operativo (la nostra collana *Scrittori sardi* già nel nome dichiara la filiazione da quel progetto), sia sul piano teorico. E non si dirà tanto delle indicazioni di metodo (cioè la proposta di pubblicare opere integrali in edizione critica, traduzioni a fronte, “nonché introduzioni di una certa ampiezza che collochino ogni opera e la sua genesi nel proprio tempo”) che appaiono del tutto necessarie nella prospettiva filologico-letteraria, quanto nell’indicazione meno appariscente e però decisiva, di un vero e proprio, coraggioso, canone con-

¹⁸ Ibidem.

¹⁹ “Si tratterebbe di una impresa unica nel suo genere, in Italia, e forse in Europa, cioè della ricostruzione, attraverso la riedizione, in serie organica, dei suoi scrittori, della complessa civiltà di un popolo piccolo, ma che ha un posto distinto e caratteristico nella storia regionale d’Europa e del Mediterraneo. Questo esempio di «recupero di beni culturali» potrebbe, se il metodo risulterà giusto e l’impresa feconda, indurre consimili iniziative in altre regioni italiane, sollevando problemi nuovi in materia di tutela e valorizzazione del patrimonio bibliografico delle singole regioni” (Ibidem).

²⁰ Ibidem

trario che impone di non selezionare ma di includere nella *summa* “scrittori in senso lato”, come deve essere nel caso delle *letterature minori*.

4. Occorre anche dire che per una sintonia ideale che meriterebbe di essere approfondita e descritta, la proposta di Umberto Cardia ha non trascurabili punti di contatto con i principi sulla cui base cominciava a organizzarsi *La biblioteca di Babele*, “collana di letteratura sarda plurilingue” diretta da Nicola Tanda per la casa editrice Edes e soprattutto impegnata a pubblicare opere novecentesche.

Quella di Tanda è una personalità troppo nota nel campo degli studi filologici e letterari perché qui debbano essere riassunti i capisaldi sui quali riposa la sua lunga e feconda milizia di storico della letteratura e di pioniere di un’editoria che un tempo poteva apparire *minore*, se non addirittura marginale, e che oggi invece appare preveggenze per quanto riguarda il passato e ricca di potenzialità per il futuro. Né va dimenticato che, scavando fra quelle “scritture in senso lato” egli ha recuperato autentiche *perle* quali, fra gli altri, i componimenti poetici di Antonino Mura Ena.

Ma quello che importa qui comprendere è che il Tanda letterato e filologo ha un preciso punto di contatto con il Cardia dirigente di partito e parlamentare e che questo contatto esattamente consiste nella comprensione del valore *politico* e *nazionale* insito nella ricostruzione della storia intellettuale, culturale e specificamente letteraria dei sardi.

Nel 1977, più o meno, quindi, nello stesso tempo in cui veniva redatto il *Programma* dell’Isbes, Tanda firmava una breve nota dedicata a Giuseppe Dessì nella quale, fra l’altro, si chiede: “Che significato avrebbe avuto per molti di noi se li avessimo potuti leggere in tempo debito, Lussu, Gramsci e Dessì? Tre scrittori, tre operatori culturali e politici che hanno visto la Sardegna nell’ambito più vasto dei problemi europei e mondiali, tre uomini che hanno usato ed hanno elaborato gli strumenti dell’intelligenza: conoscitivi, ideologici e comunicativi, per capi-

re e farci capire quel che accadeva, indurci a riflettere su quel che bisognava operare e sul come operare. Nel caso nostro, sul modo di fare i conti col grosso nodo storico del dilemma autonomistico, oggi più forte di ieri, sia pure in un quadro tutto diverso ma con punte tuttavia esasperate, con la questione meridionale sempre più attuale, con la questione sarda, e tutto, autonomia, questione meridionale e sarda viste in prospettiva democratica, come problema internazionale della classe operaia. In realtà, mentre lavoravo a *Narratori di Sardegna*, avevo abbastanza chiaro in mente il concetto dell'intellettuale meridionale di Gramsci e capivo che la comprensione della questione meridionale e contadina in Gramsci passava, è vero, attraverso la sua esperienza di ideologo e di politico. Ma capivo anche che passava, e in profondità, attraverso la sua esperienza del ruolo dell'intellettuale, non più cosmopolita ma neppure provinciale, che si riconosce e si identifica nel destino del quarto stato in ascesa per una sua precisa scelta di pensiero e di cultura. È questo infatti il rapporto che lega tra loro Gramsci, Lussu e Dessì. Con loro la Sardegna acquista una consapevolezza storica, culturale e politica che prima non aveva²¹.

Il nodo attorno al quale Tanda si interroga è quello della percezione di sé come popolo e quindi come soggetto della propria storia e *attore* della propria cultura: egli parla (e con maggiore sottolineatura parlerà in un saggio del 1983 sempre dedicato a Giuseppe Dessì) di un'entità etnostorica posta al centro di uno specifico universo che occorre conoscere e capire: “[Dessì] racconta con tutta la circospezione, la prudenza e le riserve che impone non solo la problematicità della conoscenza ma anche l'oggetto stesso del racconto, un universo che ha il suo centro in un'altra cultura e che si esprime in un'altra lingua. Questa, per giunta, in quanto sistema linguistico e culturale autonomo, presenta sottili

²¹ N. TANDA, *Giuseppe Dessì e la sua scelta culturale e politica*, in *Letteratura e lingue in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1984, pp. 107-108.

differenziazioni e distinzioni in diasistemi linguistici e in microsistemi culturali”²².

In anni più recenti, e nel corso di un dibattito polemico con gli italianisti che “anche quando si sono occupati di letteratura in Sardegna, hanno tenuto in scarsa considerazione i testi sardi, hanno privilegiato, quasi esclusivamente, e non con un approccio filologico, i testi letterari in italiano. Per essi, ed è questo il punto, la Sardegna è stata per lungo tempo, e in qualche modo lo è ancora, un *non luogo*”²³, Tanda è giunto a definire uno *statuto* per la letteratura sarda, per una produzione, cioè, elaborata in un *luogo* dotato di fortissime caratteristiche che sono eminentemente politiche, e di valenza autonomistica, ma che possono essere colte in maniera compiuta se lette nelle pagine degli intellettuali che di quell’*altra cultura* sono l’espressione.

Quello che lo studioso propone è, innanzitutto, un capovolgimento di modi di essere e percezioni consolidati, una ricerca *in interiore homine* per arrivare a capire se stessi e il proprio mondo: “La *scoperta della Sardegna* di cui parla Dessì non è così tanto la scoperta che gli altri fanno dell’isola, quanto la scoperta che un intellettuale sardo come Dessì fa, con la sua cultura sarda, italiana ed europea, della Sardegna. Come dire l’occhio della cultura osservata che diventa poi cultura osservante”²⁴.

In ideale sintonia con quest’ultima affermazione gli intellettuali antillani dicono: “*lavare* gli occhi, capovolgere il modo di guardare la realtà per cogliere il vero”²⁵. E il primo *vero* individuato, in Sardegna come nelle Antille, è quello della letteratura.

²² N. TANDA, *Dessì e il problema dei codici*, in *Letteratura e lingue*, cit., p. 120.

²³ N. TANDA, *Uno statuto per la letteratura sarda*, in *Un’odissea de rimas nobas. Verso la letteratura degli italiani*, Cagliari, Cuec, 2003, p. 53. Il saggio apparve in prima pubblicazione nella rivista “La Grotta della vipera” (a. XV, n. 86, 1999).

²⁴ N. TANDA, *Per una storia della comunicazione letteraria nella Sardegna settentrionale*, in *Letteratura e lingue*, cit., p. 29.

²⁵ Può essere utile ricordare che i saggi di J. Bernabé, P. Chamoiseau e R. Congiant raccolti nell’edizione italiana intitolata *Elogio della creolità* dalla quale citiamo, apparvero per le edizioni Gallimard negli anni 1989-1993.

Non è certamente un caso se uno dei punti più alti del sodalizio intercorso fra Giuseppe Dessì e Nicola Tanda sia rappresentato dalla celebre antologia intitolata *Narratori di Sardegna* (1965), nella cui *Prefazione* Dessì scrisse: “È la prima volta, credo, che vien fatto il tentativo di riunire in una antologia le pagine più significative dei più significativi scrittori sardi – il tentativo di dare della Sardegna un’immagine che non sia supinamente folkloristica – ma bisogna riconoscere che si tratta di un tentativo estremamente arduo. Ritengo che Nicola Tanda sia riuscito a penetrare il segreto di questi solitari, quando nell’introduzione approfondisce il concetto di bilinguismo dei sardi (cosa che egli fa in modo egregio e veramente illuminante, e quando riconosce la astoricità degli scrittori qui presenti, non come un lato negativo della loro opera ma come una caratteristica che aiuta a penetrarne l’essenza”²⁶.

Poi (e sembra quasi un *conto* fantastico, mentre è l’enunciazione dei prolegomeni alla letteratura sarda) aggiunge alcune considerazioni che giova qui riportare per intero perché hanno non effimero rapporto col lavoro di chi intende operare per ricostruire la storia civile e culturale dei sardi: “Può darsi che egli [Tanda] non riscuota l’immediato e unanime consenso, perché non è facile accettare questa idea della preistoria sempre operante e attiva anche nel presente; ma pure è questa la condizione per capire i sardi e tutto ciò che è sardo. È più facile, riferendosi alla Sardegna, scrivere di storia naturale, come fa il Cetti, che indagare e raccontare la storia degli uomini, è più facile parlare di cinghiali e mufloni e delle varie specie di formiche che popolarono l’isola nelle diverse età geologiche, che fare, per esempio, la storia dei Giudicati – api e formiche che vediamo coi nostri occhi, ma che sono in tutto simili a quelle dell’età nuragica, cioè a quelle che quattromila anni fa si arrampicavano sui calzari di Ulisse, o infestavano le capanne dei lestrigoni.

²⁶ G. DESSÌ, *Prefazione*, in G. DESSÌ, N. TANDA (a cura di), *Narratori di Sardegna*, Milano, Mursia, 1983, p. 7.

La coscienza di questo incommensurabile tempo astronomico, la coscienza, voglio dire, della semplice durata, trascende talmente il breve limite della vita di ogni uomo che la ritroviamo intatta e operante in ogni frammento di questa antichissima terra, in ogni parola in ogni gesto – ma ancora meglio la riconosciamo in una qualunque famiglia di pastori dell'Ogliastra o di contadini del Goceano o della Marmilla. Questa gente fa inconsapevolmente risalire la propria origine a memoria d'uomo, cioè al bisavolo, al trisavolo, di cui si tramandano parole e gesti, come se il mondo fosse stato creato in un tempo relativamente vicino e visibile, per così dire, a occhio nudo. Ma parlando con loro, o guardandoli tacere, ci accorgiamo che quello che essi considerano il proprio bisavolo o trisavolo, è sì il padre del padre del padre ecc. ecc., ma è anche il capostipite più vicino al mitico Adamo, anzi è Adamo stesso, oltre il quale non ci sono altro che le tenebre e il caos. Per cui le innumerevoli generazioni che si sono susseguite nell'isola risultano tutte ugualmente vicine e ugualmente lontane dai padri originari, dai quali ci separa uno spazio di tempo che può corrispondere ai millenni della storia europea, ma forse anche soltanto al sonno di una notte. L'antichità di questa antichissima terra non è grandiosamente distesa nei secoli e architettonicamente composta, ma è ridotta a frammenti, a spore, ognuna delle quali racchiude in sé l'archetipo dell'originario tempo pelasgico – una oscura età dell'oro, che i sardi hanno sempre contrapposto a tutte le civiltà che hanno tentato di sopraffarli²⁷.

Di tutto questo (e di molto altro ancora) dà conto la tradizione letteraria dei sardi, talora riguardata come esigua e che invece deve stupire per la sua ricchezza, tanto in relazione al numero degli individui, quanto alla densità che la caratterizza fino a farla apparire, quale effettivamente è, un sistema complesso per caratteristiche intrinseche e per i rapporti instaurati, nei diversi momenti del tempo, con la letteratura latina, con quella spagnola e con l'italiana.

²⁷ Ivi, pp. 8-9.

A ben riguardare le cose, in somma, ciò che appare effettivamente *esiguo* non è il lavoro di produzione letteraria, quanto piuttosto quello di studio di tale produzione. Tanto è vero che Tanda, solo pochi anni fa, sentiva ancora il bisogno di ribadire gli aspetti metodologici e di tracciare le linee programmatiche per un'edizione dei testi degli autori isolani: "La filologia, attraverso i suoi corredi storici, linguistici, esegetici, ha come direttiva non solo la ricostruzione ma anche l'interpretazione, o ermeneutica, dei testi scritti del passato. Comprendere a fondo e valutare ragionatamente un'opera letteraria vuol dire rilevare filologicamente e storicamente attraverso il tessuto e la realtà del testo stesso, del messaggio, individuale e sociale insieme, che fu affidato a quell'opera e del significato che essa ebbe per la realtà spirituale e pratica del suo tempo e di oggi. Si è già detto quanto in ritardo siano in Sardegna gli studi filologici anche rispetto a tante altre realtà della penisola, e quanto insufficienti e inconsistenti siano le operazioni di ricerca, ricostruzione, identificazione e corretta interpretazione di buona parte della nostra produzione letteraria. Analoga considerazione mi pare di poter fare anche relativamente al panorama o all'esperienza editoriale soprattutto degli ultimi anni"²⁸.

5. Ritardi, certo; ma anche un lavoro da svolgere che senza tema di esagerazioni retoriche, anzi propriamente, può essere definito *sconfinato*. Pensiamo alla ricostruzione della storia e della storia culturale di un popolo che ha subito dominazione coloniale e che, quindi, fra le altre cose, si è visto privare delle attestazioni documentali della sua storia.

Non è, questa, soltanto una riflessione concernente la stesura e la conservazione dei documenti, la funzione degli archivi, il ruolo esercitato dagli storici, la cancellazione operata dai vincitori delle memorie riguardanti i vinti (come ha sempre sostenuto con vigoroso spirito po-

²⁸ N. TANDA, *Uno statuto per la letteratura sarda*, cit., p. 65.

lemico lo scrittore Francesco Masala). È, anche e soprattutto, l'espressione del convincimento in base al quale è possibile affermare che la letteratura (o, meglio, la *scrittura in senso lato*) sia un modo, forse il primario, attraverso il quale una cultura riesce ad esprimere se stessa e a costituire una propria tradizione, a prescindere dall'obbedienza ai modelli provenienti dalle tradizioni più illustri, sia "l'unica forma di rapporto linguistico con il mondo comune alle diverse culture che le metta su di un piano di parità"²⁹.

Convincimento non molto dissimile da quello che ispira il racconto della protagonista di *Texaco*, Marie-Sophie Laborieux, che spiega cosa le abbia insegnato Ti-Cirique l'Haitiano a proposito di letteratura: "Quando ne avevamo la possibilità prese l'abitudine di sedersi con me, leggere i quaderni, correggere i miei orrori, dar senso alle frasi. Mi diede il contributo del suo vocabolario, suscitando in me il gusto per le parole precise, la cui padronanza sempre mi sfuggì. Poi mi parlò del vasto tessuto ch'è la letteratura, un clamore uno e molteplice, che riunisce le lingue del mondo, i popoli, le vite. Mi spiegò come certi libri irradiano oltre la propria epoca, suscitando slanci dello spirito. Nella cultura dei popoli c'è l'ombra e la luce, mi spiegò in risposta alla mia voglia di conoscere la Francia. La letteratura (le arti in genere) trova il proprio completamento nel lato luminoso, perché vibra sempre oltre la realtà stessa del popolo che la emana"³⁰.

Fra le trame di quel *vasto tessuto* c'è la storia, più autentica e vera di quella raccontata dagli *storici savoirdi* (come beffardamente li definisce Sergio Atzeni), più *intima*, se così possiamo dire, e cioè tale da dar conto non solo e non tanto degli accadimenti ma, più in profondità, dei sentimenti, dei modi di essere, delle visioni del mondo proprie del popolo che di quella storia è il soggetto protagonista.

²⁹ A. GNISCI, *La letteratura comparata come disciplina di decolonizzazione*, in D. URIŠIN, A. GNISCI (a cura di), *Il Mediterraneo. Una rete interletteraria*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 46.

³⁰ P. CHAMOISEAUX, *Texaco*, Torino, Einaudi, 1994, p. 332.

Tale soggettività trova la strada per esprimersi, alle volte, a dispetto delle condizioni avverse che possono essere rappresentate tanto dal modesto valore letterario determinato da motivi oggettivi (fra le *scritture in senso lato* dobbiamo comprendere anche quelle che non hanno intenzionalità artistica) o soggettivi (le limitate capacità di autori che, ciò nonostante, si misurano con generi propriamente letterari), quanto dal peso rappresentato dal gioco dei rimandi, da un'intertestualità esterna, e non di rado subalterna.

Si tratta di una questione che incide notevolmente e va affrontata con ponderazione.

Una letteratura *minore*, la letteratura di un paese politicamente sottomesso ad un altro, le opere scritte nella lingua impiegata da una letteratura *maggiore*, corrono il rischio di essere lette e interpretate come parti di quella letteratura *maggiore*. E in genere appaiono parti *minori*, appendici, produzioni dislocate nello spazio e nel tempo, cascami.

Il caso non riguarda soltanto la Sardegna, ma qui è sulla Sardegna che vogliamo fermare l'attenzione, per dire che, anche quando le opere prodotte nell'isola sono state studiate, sono state viste, prevalentemente se non esclusivamente, nel riferimento ad una letteratura *altra* (della quale, magari, quelle opere condividevano la lingua) e nel gioco erudito della ricerca degli influssi, delle dipendenze, dei ritardi rispetto a mode letterarie elaborate nella *madrepatria* e colà già tramontate quando l'eco giungeva persuasivamente in *periferia*.

Non si tratta di negare l'esistenza di un rapporto, ma piuttosto di comprendere che limitare lo studio di una letteratura come quella sarda all'estenuante ricerca degli influssi esercitati da parte della letteratura spagnola e di quella italiana può portare a impedirsi di vedere quale fisionomia propria e originale abbia la produzione dei sardi, a prescindere da quegli influssi.

Il caso del romanzo storico, diffuso in Sardegna nella seconda metà dell'Ottocento per opera di autori comunemente giudicati *tardivi epigoni* del Manzoni, è esemplare. Quel tanto di originalità che il fenomeno

propone nell'isola si perde irrimediabilmente, così come si perde l'intertestualità interna, quella che lega i diversi autori fra loro e costituisce una tradizione, per piccola che sia.

Tale legame esiste ed è documentabile, a prescindere dal fatto che il singolo autore abbia scelto di stendere la sua scrittura in una delle molteplici lingue impiegate dai sardi: il latino, il catalano, il castigliano, l'italiano e, come è logico, il sardo nelle sue differenti varietà.

La tradizione che vogliamo ri-costruire è multilingue e spesso incline alla mescolazione. Comprende autori che impiegano una o più lingue, distinguendole e talvolta, più o meno consapevolmente, mescolandole.

Chi voglia farsi editore di una collana di *Scrittori sardi*, dovrà misurarsi con tale questione, come già il *Programma* dell'Isbes faceva, intanto prevedendo di aggiungere al testo una traduzione a fronte. Ma il discorso sulla traduzione (sul quale torneremo brevemente più avanti) che ha le sue ben note complessità generali, nel caso di cui parliamo ha l'ulteriore – e affascinante – complicazione implicita in testi che a buon diritto possono essere definiti *babelici*.

Tale appare, in massimo grado, l'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis che chi scrive ha pubblicato nel 1994 in una sorta di edizione pilota, destinata – negli intendimenti e poi, fortunatamente, nei fatti – ad aprire la strada al progetto di pubblicazione della collana *Scrittori sardi*.

Vincenzo Sulis stese la sua *Autobiografia* tra il 1832 e il 1833, mentre era esule a La Maddalena, dopo una carcerazione durata dal 1800 al 1820. La lingua impiegata è un fantasmagorico impasto di italiano, latino, spagnolo, francese e sardo, prevalentemente campidanese. Nel caso dell'edizione di quest'opera il problema non è tanto quello di fornire una traduzione, quanto piuttosto quello di aiutare il lettore a calarsi nell'universo linguistico e concettuale di un *bastascio* cagliaritano, di un avventuriero settecentesco che ha percorso tutti i gradi di un insolito *cursus honorum*, dal traviamiento giovanile al carcere, alle attività commerciali, alla professione notarile, al comando dell'esercito, agli alti ruoli

politico-istituzionali, per poi precipitare nel viluppo delle accuse di lesa maestà, in un falso processo che si conclude con la condanna a morte, in seguito commutata nel carcere perpetuo, nella lunga carcerazione e, dopo la grazia, nell'esilio.

In questo caso, più che in ogni altro, le informazioni contenute nell'apparato assumono un ruolo decisivo. Varrà forse la pena ricordare, al riguardo, che nell'allestire quella edizione scelsi consapevolmente una formula per così dire *lieve*. Non volevo scoraggiare l'editore cui intendevo proporre, per gradi, l'idea di una collana che fosse rigorosa ma anche commerciabile; intendevo attirare il lettore, in primo luogo i giovani, gli studenti con le informazioni necessarie per procedere nella lettura di un testo di per sé ricco di qualità. Occorre dire che i risultati non sono mancati, se di quella edizione sono andate esaurite due tirature, ma soprattutto se ha assolto al ruolo di *apripista* che le era stato assegnato.

È giunto il momento di realizzare una nuova edizione *riveduta e corretta*, conforme alla fisionomia assunta dalla collana e alle attese di un lettore esigente che abbiamo contribuito a formare.

Per tale lettore, e grazie al successo dell'*Autobiografia* di Vincenzo Sulis, la *questione della lingua* ha perso in larga misura quella drammatizzazione ideologica che (non solo in Sardegna: pensiamo al rapporto fra gaelico e inglese nella letteratura irlandese) portava alla contrapposizione fra lingua italiana e lingua sarda, e giungeva, nelle dimensioni più radicali, fino a far definire *letteratura sarda* soltanto quella che tale era anche per la lingua impiegata.

L'edizione di un testo che dia conto di questa particolare ricchezza insita nel suo *tessuto* linguistico, può essere un contributo che offriamo alla ricostruzione della storia culturale e a un più rigoroso dimensionamento dei dibattiti sui temi politico-linguistici che tanto ci appassionano.

Ma forse possiamo dare un contributo all'altro dibattito che in questi anni si è sviluppato in Sardegna e che riguarda la grafia della lingua

sarda che, anche per comprensibili ragioni di ordine pratico, molti vorrebbero *unificare*.

Sotto questo profilo la tradizione testuale della quale ci occupiamo non offre indicazioni, o piuttosto offre l'indicazione di una grandissima libertà. Per i più disparati motivi della storia (primo fra i quali il fatto che anche altre lingue ben più diffuse si sono date una norma grafica e ortografica soltanto in tempi relativamente recenti), gli autori che scrivono nelle diverse varietà del sardo non hanno utilizzato forme *standard*, anzi danno testimonianza di grande variabilità per quanto concerne l'ortografia.

Nella gran parte dei casi il fenomeno si spiega con una più che comprensibile *indifferenza* nei riguardi del problema. Ma esistono anche situazioni nelle quali sorge il sospetto che il fenomeno sia sfruttato con intendimenti strutturali e nella ricerca di una *effetto* voluto da chi scrive. Cito nuovamente, al riguardo, l'*Autobiografia* del Sulis e, fra i tanti possibili esempi, quello – che può essere giudicato illuminante – relativo alla grafia del nome *Chialamberto*. Il Chialamberto – Domenico Simeone Ambrosio conte di Chialamberto, reggente la segreteria di Stato e di guerra del governo sabauda – ebbe un ruolo importante nella vicenda personale del Sulis e, più in generale, in quella sarda nei tumultuosi anni di fine Settecento. Difficile pensare che il suo nome non comparisse scritto, con grafia appropriata, in calce ai documenti che lo stesso Sulis poteva avere occasione e motivo di visionare. Ma è ancora più difficile pensare che, anche senza averlo mai visto scritto, e ammettendo pure tutte le differenze nella pronuncia da parte dei piemontesi e dei sardi, sia possibile introdurre le variazioni del nome che riscontriamo nel testo se non per una deliberata scelta derisoria, una sorta di volontà di *carnevalizzazione* del personaggio.

Comunque stiano le cose, in questo come negli infiniti altri casi minori e minimi, può apparire opportuno un criterio editoriale rigorosamente conservativo che offra al lettore la possibilità di valutare il fenomeno nella sua interezza.

Analoga cautela occorre impiegare nella traduzione, vuoi per i generali problemi impliciti in ogni traduzione, vuoi per l'immane *specificità* riguardante l'universo linguistico del quale ci occupiamo. Una *specificità* storica, culturale, linguistica, che non è stata ancora compiutamente sondata e descritta in termini rigorosi e appropriati, il che rende problematiche l'interpretazione e la traduzione dei testi, se sospettiamo, con Umberto Eco, che "una traduzione non dipenda solo dal contesto linguistico, ma anche da qualcosa che sta al di fuori del testo, e che chiameremo informazione circa il mondo, o informazione enciclopedica"³¹.

Anche in questo caso, in fin dei conti, ciò che principalmente conta è il problema di una tradizione, di impiego e di studio della lingua, che nelle letterature maggiori è molto ampia in quanto fondata su le opere di moltissimi autori e che invece è più ristretta per il sardo, lingua di un piccolissimo popolo: quindi di poche scritture e di più circoscritte indagini linguistiche. Tali indagini, importantissime per la qualità degli studiosi che le hanno svolte (primo fra tutti Max Leopold Wagner), sono tutto sommato recenti, ancora in una fase di sviluppo e, se così possiamo dire, di *messa a disposizione*.

Mi spiego con un esempio tratto da una personale esperienza. Ho pubblicato, nel 2000, la *Tragedia in su Isclavamentu* di Giovanni Delogu Ibba, corredando il testo (sardo logudorese) con quella che definivo una "traduzione di servizio", che tuttavia avevo voluto realizzare con una certa cura, anche raccogliendo, per la cortesia di più illustri studiosi, informazioni al momento non disponibili.

In quella circostanza, ad esempio, traducevo "*imbenujados à noina fata daenantis de sa rugue*" con "inginocchiati, fatte prima le preghiere davanti alla croce", interpretazione che è stata giudicata "inesatta" da un successivo traduttore (non lo nomino, volendo presentare il problema

³¹ U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, Bompiani, 2003, p. 31.

per favorire la riflessione, non per sviluppare polemiche) il quale preferiva rendere: “si inginocchieranno tutti e nove e canteranno”.

La mia traduzione nasceva da una prima informazione, *pubblica* e contenuta nel *Vocabolario sardu italianu* di Giovanni Spano che alla voce *noinàre* spiega: “far la novena che si usa di fare nelle chiese campestri”. Ma ciò non appariva sufficiente al mio contraddittore.

In realtà, per la gentilezza del professor Giulio Paulis, che in quel tempo lavorava all’edizione del *Vocabolario sardo logudorese-italiano* di Pietro Casu, io disponevo di una seconda e decisiva informazione, che oggi chiunque può ricavare andando alla voce *noina* di quel *Vocabolario* (pubblicato da Ilisso nel 2002), dove si legge: “*Fagher noina* strisciarsi con le ginocchia per terra in atto di penitenza. *Imbenujados a noina fatta* (Delogu Ibba)”.

L’interpretazione, quindi, non è mia ma di Pietro Casu e alla sua *auctoritas* di lessicografo interamente la restituisco, contemporaneamente ritornando al problema che sollevavo, e cioè all’esigenza di una grande cautela nell’atto di tradurre da una lingua per certi aspetti ancora non del tutto conosciuta e che, quindi, può riservare *sorprese*.

E tali sorprese possono essere anche maggiori se pensiamo che il problema col quale ci misuriamo non è quello della traduzione di singole parole o frasi ma quello, più ampio e d’infinita complessità della traduzione di un mondo interiore, di una *welthanschauung*, di una *visura de su mundu*, dell’intero universo della sardità.

Chi può onestamente dire di conoscerlo appieno e di poterlo, di conseguenza, tradurre senza problemi?

6. Sulla base di tali convincimenti abbiamo progettato la collana *Scrittori sardi*, soprattutto convinti che uno dei nodi del nostro lavoro sarebbe stato rappresentato dalla conoscenza (e dalla capacità di lettura della storia), esattamente allo stesso modo in cui intende il problema Gianfranco Folena il quale, affrontando il tema della traduzione, scrive:

“Per noi non si dà teoria senza esperienza storica”³². Anche chi attende all’edizione di testi composti in momenti di particolare complessità storica e linguistica, con l’obiettivo di *restituirli* alla comunità degli studiosi e dei lettori potenzialmente interessati, ma per i quali quei testi erano divenuti *beni indisponibili*, opera in un confronto ravvicinato e non semplice con la storia. Potremmo anzi dire: con la doppia sequenza storica costituita dal tempo nel quale le opere furono composte e da quello, non meno cogente, in cui il lavoro di edizione – quale che sia: riferito cioè a un singolo testo, all’intera opera di un autore, a una *collana* di opere, tanto più difficile da realizzare, quanto maggiore è l’arco cronologico nel quale furono composti i testi che devono essere riproposti – viene progettato e materialmente realizzato, anche in relazione alle risorse intellettuali, organizzative ed economiche necessarie per lo sviluppo dell’impresa editoriale.

Da quest’ultimo tempo, quello della contemporaneità: e cioè dalla percezione che noi abbiamo del passato e in particolare di quello che ci riguarda in quanto sardi, occorre partire per riflettere sui casi specifici influenti sul progetto di ricostruire la storia culturale della Sardegna, ovverosia delle genti che, nel corso dei millenni, sono nate e vissute in tale isola posta al centro del Mediterraneo e quindi, logico approdo delle navigazioni, sede dei più disparati traffici e degli scambi commerciali, obiettivo di scorrerie corsare e, contemporaneamente, luogo in cui altrettali scorrerie venivano organizzate per l’altrui danno.

Oggetto, soprattutto, delle mire di possesso espresse ripetutamente, e in vario modo realizzate, dal tramonto della civiltà nuragica e dai primi contatti storicamente documentabili con i cartaginesi di Asdrubale e Amilcare (520-510 a. C.), fino al 1720 che segna l’inizio della dominazione piemontese, o piuttosto fino al 1847, l’anno della *perfetta fusione* che, quanto meno sotto il profilo formale, trasforma gli antichi dominati in *amati sudditi* “con perfetta parità di trattamento”, come promet-

³² G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1994, p. IX.

te il pregone del Viceré Gabriele De Launay annunciante l'avvenuta formazione di "una sola famiglia"³³ composta da sardi e da piemontesi.

Ventitré secoli di travagliatissima storia che hanno lasciato traccia indelebile nella cultura e nella lingua, nella psicologia di coloro che di quella storia furono i soggetti, a prescindere dal ruolo di protagonisti o di vittime di volta in volta interpretato. Ma anche secoli di straordinaria avventura, se si sappia riflettere con mente serena, dopo aver interrogato le carte sulle quali, nei modi più diversi, chi scriveva ha rappresentato i propri sentimenti e le conseguenti visioni del mondo.

Legittima, quindi, la curiosità che spinge verso quei documenti e ragionevole l'ipotesi che, qualunque valore essi, in assoluto, abbiano (ammesso che esista un assoluto nel quale una particola di conoscenza abbia scarsa importanza), un valore grandissimo non possono non avere per coloro che ne sono gli eredi, oggi, e, se vogliamo, i *destinatari pro tempore*.

Bisogna anche dire che, quando sono stati conosciuti, quei documenti, soprattutto la parte di essi che ha più marcata intenzionalità letteraria, sono stati per lo più osservati, come già abbiamo visto, quasi fossero appendici, *residui di lavorazione*, cascami di processi culturali *altri*: del mondo della latinità, di quello ispanico, di quello italiano; e non piuttosto attestazioni di un'azione soggettiva che, come in qualsiasi processo di elaborazione (e, in modo specifico, di elaborazione letteraria), si confronta, lungo il doppio asse sincronico e diacronico, con le analoghe produzioni e, significativamente, con quelle per ordini diversi di cause capaci di esprimere, nel momento, maggiore autorità canonica.

Seguendo una siffatta impostazione, inesorabilmente si perde la dimensione storico-politica del fenomeno: la qual cosa, la dimensione storico-politica e cioè l'esistenza di una soggettività sarda che cerca di affermare se stessa, con alterni risultati, nei meandri della storia, potrà anche essere considerato problema di poco conto, quando non del tutto insussistente se non in una non condivisa prospettiva ideologica.

³³ F. C. CASULA, *Dizionario storico sardo (DISTOSA)*, Sassari, Delfino, 2001, p. 645.

Ma a coloro che si occupano dei prodotti della scrittura sicuramente non sfuggono, almeno a livello teorico, il rilievo e il senso di uno sforzo comunicativo che si esprime nell'impiego di codici linguistici, e di canoni compositivi, molteplici, nella loro commistione, nella convinzione che con tali mezzi sia possibile produrre informazione cui, in certi casi, si ritiene possa essere aggiunto pregio stilistico e letterario.

In una tale prospettiva il tentare di ricomporre le sparse tessere di un mosaico della scrittura sarda che stanno disperse in desuete edizioni possedute in poche copie dalle biblioteche e, quindi, non disponibili per la gran parte dei lettori è operazione che non avrebbe bisogno di troppe giustificazioni. E se dobbiamo invocarle, come facciamo, è perché operiamo, sapendolo, non nella dimensione teorica ma in quella di un'esperienza storica anche recente dalla quale abbiamo appreso quanto difficile sia impostare progetti editoriali che comportano la pubblicazione di numerosi (e onerosi) volumi contenenti le opere di autori poco o niente conosciuti che scrivono su argomenti inconsueti, impiegano lingue improbabili, non dimostrano quello che anche agli occhi del lettore medio appare come un indiscutibile pregio letterario.

Bisogna, quindi, cominciare dal principio del ragionamento, affrontandolo nella sua dimensione più ampia e per così dire universale, dimenticando, almeno in una fase iniziale, le *specificità* e vedendo piuttosto le *generalità*, gli aspetti comuni e ricorrenti in tutti i casi nei quali si è avuto un incontro fra popoli determinato, come spesso accade nella storia del mondo, dal prepotere dell'uno sull'altro, un incontro fra culture e lingue diverse che si è in genere risolto nell'affermazione del valore canonico di quelle più prestigiose (di necessità appartenenti al dominatore) e nella riduzione delle *perdenti* al rango inferiore dell'espressività locale, di ambito familiare e privato, della sfera del lavoro manuale, e così via.

Tale schema (con tutte le infinite variabili che lo distinguono nelle più diverse parti del mondo) è stato messo in discussione, nel corso del

Novecento, e specialmente nella seconda metà del secolo, vuoi sul piano politico, vuoi su quello culturale: con specifico riferimento tanto alle culture antropologiche, quanto alla cultura *tout court* nelle sue più disparate espressioni (letterarie, musicali, artistiche, etc.).

Nel campo che ci riguarda da vicino uno dei fenomeni più vivi e interessanti, giunto nel nuovo secolo come eredità del precedente è quello concernente le letterature definite *postcolonial*³⁴, la scrittura dei popoli che hanno subito dominazione coloniale, se ne sono liberati (in massima parte nel corso del Novecento), hanno avviato un processo di ricerca/invenzione della propria identità individuale e collettiva, hanno espresso nei confronti della cultura e della lingua del dominatore atteggiamenti grosso modo identificabili con una fase iniziale di accettazione, una successiva di rifiuto totale e una conclusiva contraddistinta dalla mediazione, dalla rielaborazione originale di elementi culturali e linguistici ormai accettati come propri e posti in proficua osmosi con la cultura d'origine (qualunque essa sia, e comunque sia percepita).

L'evidenza e la pregnanza del fenomeno non devono farci dimenticare, anzi devono aiutarci a riflettere sulle *postcolonialità storiche* tra le quali il caso della Sardegna può assumere valore esemplare tanto per quel che concernere il piano dell'elaborazione culturale e scrittoria, tanto per quello, non meno interessante, della riflessione critica.

Al riguardo l'isola può vantare un'opera d'insieme, la *Storia della letteratura di Sardegna* di Francesco Alziator (1954), di valore esemplare: a cominciare dal titolo che evita di proporre, come normalmente si fa nella definizione delle letterature, l'aggettivo indicante il nome del popolo protagonista di quella specifica elaborazione letteraria. L'Alziator,

³⁴ Per un approccio col tema sono fondamentali (anche per la preziosa documentazione bibliografica cui si rimanda): S. BASSNETT, *Introduzione critica alla letteratura comparata*, Roma, Lithos editrice, 1996; A. GNISCI (a cura di) *Introduzione alla letteratura comparata*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; S. ALBERTAZZI, *Lo sguardo dell'altro. Le letterature postcoloniali*, Roma, Carocci, 2000; S. ALBERTAZZI, R. VECCHI (a cura di), *Abbecedario postcoloniale. Dieci voci per un lessico della postcolonialità*, Macerata, Quodlibet, 2001.

volendo con evidenza negare l'idea di una soggettività che esprime un proprio universo interiore nelle forme della scrittura letteraria, sceglie un generico *letteratura di Sardegna*, dove tutto può essere collocato (compreso il giudizio sulle iscrizioni in versi greci e latini che il romano Casio Filippo volle fossero incisi sulla tomba della moglie Pontilla), purché abbia un qualsivoglia riferimento, anche generico, alla Sardegna. A tale impostazione lo studioso aggiunge un approccio critico per il quale, come già abbiamo letto nel *Programma* dell'Isbes, "la ricerca dell'immagine poetica prevale su quella del processo intellettuale e culturale complessivo" e, quel che più conta (o forse l'unica cosa che effettivamente conti) è la puntuale ricerca della congruità dei versi e delle prose esaminati con un'astratta idea canonica alla quale gli autori si sono, o avrebbero dovuto, adeguarsi.

Ne deriva una presa di distanza, reiterata e insistita, dello studioso che osserva con uno sguardo esterno ed esteriore, giudica e, per lo più, condanna, anche sprezzantemente, quasi si vergognasse di una produzione che ritiene di dover comparare – ma che non regge il confronto – con quella latina, spagnola o italiana.

In un contesto di appropriate meditazioni è pleonastico dire che l'indagine critica deve essere depurata dal *complesso della vergogna*, deve cessare di inseguire il mito di un *dover essere* sempre sfuggente e prendere atto dell'essere, rappresentato dalle scritture effettivamente realizzate, molte volte, se non sempre, sulla base di esigenze interiori, finalità, principi stilistici e linguistici che devono essere ricostruiti e rispettati, tanto dal critico quanto da chi voglia farsi, oggi, editore del testo. Ne deriverà, pressoché inevitabilmente, la scoperta di scenari prima impensabili, ricchi per l'intensità emotiva e per i tratti stilistici e linguistici con i quali gli autori si esprimono.

7. La collana, dunque. Ho già ricordato il volume che, uscito nel 1994 per i tipi della Cucc, rappresentò una sorta di provvisorio arche-

tipo³⁵; trascorsi alcuni anni, verificate le disponibilità programmatiche ed economiche, messo a punto un piano editoriale che tenesse conto della serialità dell'impresa avviata, il progetto si è sviluppato con altri tre titoli: *De su tesoru de sa Sardigna* di Antonio Purqueddu (1999), *Tragedia in su Isclavamentu* di Giovanni Delogu Ibba (2000) e *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca (2000), curati da chi scrive e sempre pubblicati dalla Cuec.

L'anno 2000 ha rappresentato una svolta importante con l'incontro fra le iniziative editoriali avviate dalla Cuec e i progetti del Centro di studi filologici sardi, da un lato; dall'altro, l'approvazione da parte della Regione Autonoma della Sardegna di una legge che stabiliva l'erogazione di un finanziamento a favore del Centro di studi filologici sardi.

Ne è derivato un considerevole potenziamento del progetto editoriale che poteva ora essere sviluppato con il contributo di numerosi studiosi e dei giovani ricercatori del Centro. Si è proceduto a definire la linea grafica della collana e ad avviare una riflessione – della quale questo incontro costituisce un momento importante – sui criteri metodologici ed editoriali, in modo da garantire, per quanto possibile, unitarietà ai volumi previsti che sono stati pubblicati nel corso del 2002, e cioè: *Il libro sardo della confraternita dei disciplinati di Santa Croce di Nuoro (XVI sec.)*, a cura di Giovanni Lupinu; *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di Maurizio Viridis; Antonio Cano, *Sa Vitta et sa Morte, et Passione de sanctu Gavinu, Prothu et Januariu*, a cura di Dino Manca; Francesco Ignazio Mannu, *Su patriota sardu a sos feudatarios*, a cura di Luciano Carta; Domenico Simon, *Le piante* e Giuseppe Cossu, *La coltivazione de' gelsi e propagazione de' filugelli in Sardegna* a cura di chi scrive.

³⁵ V. SULIS, *Autobiografia*, a cura di G. Marci. Introduzione e note storiche di Leopoldo Ortu, Cagliari, Cuec, 1994.

Per quanto concerne il 2003 prevediamo di pubblicare: *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, a cura di Paolo Maninchedda e Antonello Murtas; *Il Registro di San Pietro di Sorres*, a cura di Sara Silvia Piras e Gisa Dessì, con introduzione storica di Raimondo Turtas; *Innocenzo III e la Sardegna*, a cura di Mauro G. Sanna; Giovanni Proto Arca, *De bello et interitu Marchionis Aristanis*, a cura di Maria Teresa Laneri; Salvatore Satta, *L'autografo de Il giorno del giudizio*, a cura di Giuseppe Marci; Giuseppe Manno, *Note sarde e ricordi*, a cura di Aldo Accardo e Giuseppe Ricuperati, edizione del testo di Eleonora Frongia; Antonio Mura, *Poesia ininterrompia e Campusantu marinu*, a cura di Duilio Caocci; G. Saragat, G. Rey, *Alpinismo a quattro mani*, a cura di Giuseppe Marci; Giuseppe Todde, *Scritti economici sulla Sardegna*, a cura di Pietro Maurandi, testo a cura di Tiziana Deonette; Giovanni Delogu Ibba, *Index libri vitae*, a cura di Giuseppe Marci.

Riguardo all' *Index libri vitae* occorre precisare che l'opera si articola in sette parti e che la settima consiste in quella *Tragedia in su isclavamentu* pubblicata nel 2000 dalla Cuec e qui riproposta insieme alle prime sei parti. Prende in tal modo corpo il proposito di condurre a nuova edizione i titoli *apripista* già pubblicati dalla Cuec (l' *Autobiografia* di Vincenzo Sulis, *De su tesoru de sa Sardigna* di Antonio Purqueddu e l' *Agricoltura di Sardegna* di Andrea Manca dell'Arca) naturalmente adeguandoli ai nuovi criteri editoriali assunti dalla collana *Scrittori sardi*.

Il programma per il primo semestre del 2004 prevede: Pedru Mura, *Sas poesias d'una bida*, a cura di Nicola Tanda; Francesco Angelo de Vico *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* (7 voll.), a cura di Francesco Manconi; Vincenzo Sulis, *Autobiografia*, Antonio Purqueddu, *De su tesoru de sa Sardigna*, a cura di Giuseppe Marci³⁶.

³⁶ Nel momento in cui correggo le bozze di questo intervento (agosto 2004) il programma editoriale previsto per il 2003 e per il primo semestre del 2004 è stato compiutamente realizzato.

8. Devo, e voglio, limitare il mio intervento che si è fatto troppo lungo: ma era un rischio inevitabile, se si considera che molti di noi – e a me è stato affidato il compito di interpretare anche i loro sentimenti – per decenni hanno lavorato alla costruzione di questo progetto, e poi all'avvio della sua realizzazione, vincendo difficoltà d'ogni tipo, dovendo affrontare scetticismi e ironie, tutte le difficoltà materiali che si sono frapposte nel corso di un lunghissimo cammino³⁷.

Ora che l'impresa è avviata e che progredisce per la duplice e convergente sollecitudine dei professori Nicola Tanda e Paolo Maninchedda, credo che dobbiamo in primo luogo evitare il rischio dell'auto-compiacimento e sentirci invece stimolati dalla convinzione che in ogni attività umana, in primo luogo nella sfera della ricerca, è necessario proporsi di spostare sempre avanti il confine, studiare nuove prospettive, affinare le metodologie.

Uno sforzo per la comprensione dei testi che si svolge su un altro piano, ma non è molto diverso da quello illustrato da Patrick Chamoiseau in una nota in ricordo di Sergio Atzeni, suo traduttore ita-

³⁷ Può essere utile, al riguardo, tenere conto della testimonianza offerta da Nicola Tanda nella recentissima *Introduzione alla nuova edizione* di Predu Mura: "Quando, nel 1992, alla fine di uno studio durato molti anni, avevo potuto licenziare l'edizione critica delle poesie di Predu Mura, pubblicando le raccolte ultime che l'autore considerava meglio rispondenti alla maturazione poetica che egli aveva raggiunto con la partecipazione al clima fervido e coinvolgente del Premio Ozieri, molte cose avevano cominciato a cambiare. Io stesso ero cambiato rispetto alle posizioni che avevo quando lavoravo per *Narratori di Sardegna*. La mia maturazione come studioso convinto dell'importanza del plurilinguismo e del pluriculturalismo cominciava ad avvalersi di dottrina, di sperimentazione, di ricerca e soprattutto di impegno civile, che era tanto più necessario in quanto si operava in un ambiente che era ostile sia sul piano nazionale che su quello regionale. Certo avevo il conforto di studiosi illustri, ma avevo intorno una trincea ed un fuoco di sbarramento incredibile. La mia operazione culturale, lo dico per l'ormai lunga esperienza, era motivata dall'urgenza di innovare in un settore che non amava il confronto con i risultati delle scienze umane e preferiva piuttosto i proclami ideologici e le profezie politiche" (N. TANDA, *Introduzione alla nuova edizione*, in P. MURA, *Sas poesias d'una bida*, nuova edizione critica a cura di Nicola Tanda con la collaborazione di Raffaella Lai, Cagliari, Centrodidi studi filologici sardi/Cuec, 2004, p. X).

liano: “Parlammo a lungo, e spesso, ed io non parlavo più ad un traduttore, ma ad un alleato dietro il quale percepivo lo scrittore senza concessioni né compromessi, lontano da ogni vanità. Eravamo d’accordo perché le lingue perdano il loro orgoglio ed entrino nell’umiltà dei linguaggi, dei linguaggi liberi, dei linguaggi folli, dei trasalimenti che li rendono disponibili a tutte le lingue del mondo. Eravamo d’accordo perché una traduzione non sia una *chiarificazione*, ma diventi la *messa a disposizione* di un elemento della diversità del mondo in una lingua che la accolga. Eravamo d’accordo perché una traduzione non vada da una lingua pura ad un’altra lingua pura, ma organizzi l’appetito reciproco delle lingue nell’ossigeno impetuoso del linguaggio. Eravamo d’accordo perché una traduzione non tema più l’intraducibile opacità di ogni testo letterario; perché, in questo mondo che ha infine una possibilità di risvegliarsi, il traduttore diventi il pastore della Diversità. Il paese di Sergio è una terra di linguaggi, d’ombra e di luce, e di diversità. Egli capiva ciò che io dicevo. Lo sapeva già”³⁸.

Con tutta umiltà, sappiamo di avere, nel nostro patrimonio di scrittura, *un elemento della diversità del mondo*.

Vogliamo, come scrive Umberto Cardia, contribuire a ricostruire, mediante le nostre edizioni la “complessa civiltà di un popolo piccolo, ma che ha un posto distinto e caratteristico nella storia regionale d’Europa e del Mediterraneo”.

Per mettere a disposizione di tutti quell’*elemento della diversità* che ci è proprio.

³⁸ P. CHAMOISEAU, *Per Sergio*, in “La Grotta della vipera”, a. XXI, 72/73, 1995, p. 23.